

P@ROLE NUOVE

Il Gazzettino di S. Caterina da Siena

Anno VIII - n. 2 Giugno 2010 - Copia gratuita



Parrocchia S. Caterina da Siena

Via Cilicia, 6 - 00183 Roma

Tel. 06 77209622

www.santacaterinaroma.it

e-mail: parole.nuove@libero.it

Editoriale

La concretezza della santità nel quotidiano

Cari amici, ben trovati!

Eccoci con un altro numero pre-estivo del nostro Giornalino parrocchiale con un tema (volutamente) molto impegnativo.

Sembrerà una contraddizione affrontare un tema così impegnativo come la santità, in un tempo che noi consideriamo di riposo!

Ma è proprio da questo modo così comune di pensare il "quotidiano" e la "santità" (due cose contrapposte!) che vogliamo incentrare questo numero.

Evidentemente vogliamo parlare di una santità che è di tutti e per tutti. Non tanto dunque, di una santità fatta di straordinarietà (miracoli e portenti) ma di quella santità di cui soprattutto il Concilio Vaticano II ha parlato diffusamente pensando alla quotidianità dei lavoratori (dediti spesso a lavori faticosi!), una santità che possono vivere anche i malati, i semplici, i poveri.

Già l'apostolo Pietro aveva raccomandato di essere santi:

"... ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo" (1Pr 1, 14-16).

Una santità concreta come quella che abbiamo imparato a conoscere con Giovanni Paolo II, che spesso ripeteva: "La vocazione dei laici alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri sacramenti, principalmente dall'Eucaristia". Di fatto, con questo Papa sono stati riconosciuti santi migliaia di persone "semplici": mamme e papà, coppie di sposi, ragazzi, medici, e tanti altri!

Per molti la santità può sembrare un miraggio lontano, difficile, al di sopra delle forze comuni, ed invece la santità è una vocazione che ci riguarda tutti, nessuno escluso.

Essere santi non vuol dire fare miracoli o compiere gesta eccezionali, ma vivere la vita quotidiana da buoni cristiani.

Essere santo vuol dire imitare Cristo, seguire Cristo nei suoi insegnamenti, vivere la sua vita attraverso i sacramenti, tradurre la fede nella pratica di ogni giorno.

In parole povere, vuol dire essere buon lavoratore, buono studente, buon pensionato, buon insegnante, buon impiegato, buon commerciante, essere buon genitore o buon figlio, buon nonno e buona nonna... Essere santo vuol dire realizzare la propria dimensione cristiana nelle realtà temporali, vivendo in "questo mondo" senza paura di esso, ma anzi, partecipando agli affanni e alle speranze di tutti. Vuol dire vivere nella storia e fare la storia di questa terra, ma farla in senso cristiano, con lo sguardo stesso del Cristo Redentore.

Buona lettura e buone vacanze ... in santità!

Don Humberto

Sommario

Sacri o Santi?	3
La Chiesa: "una santa, cattolica e apostolica" o "casta meretrix"?	5
Come vuoi, quando vuoi, dove vuoi	6
Fa più rumore una quercia che cade che mille che crescono	7
Tu sei Pietro	8
Piergiorgio Frassati, la vocazione per le altezze	10
Notizie	12

In copertina: "La Creazione dell'Uomo" di Michelangelo (particolare)

P@role Nuove

Direttore responsabile:

don Humberto Gomez

Segretari di redazione:

Francesco Grant

Paola Pollastri

Capi servizio:

Simonetta Pasquali

Don Humberto Gomez

Ilaria Rossi

Alessandro Panizzoli

Clara Rech

Maurizio Lisanti

Computer grafica:

Luca Luciani



Sacri o santi?

La chiamata alla santità nei documenti del Magistero della Chiesa

Cos'è la fede cristiana? Una dottrina estrinseca che si deve applicare alla vita come un attaccapanni, un post-it, un'etichetta, un cappello? Sì, a volte sembra proprio un cappello o un orpello, insomma qualcosa che può non esserci, ma che completa, è il tocco finale. Qualcosa che si usa al momento giusto, come il cappello appunto, quando le circostanze lo richiedono. Per cui parlare della fede, di Dio, di Gesù in parrocchia va bene, nell'incontro di preghiera o di catechesi è opportuno e necessario. Non lo è invece con gli amici, quando si fa sport o peggio ancora nell'ambiente di lavoro, dove prevale una mentalità a volte consumista, maldicente, lamentevole, scontenta, insofferente verso tutto e tutti, arrivista, arrendevole, sottilmente mafiosa, un po' nonnista, alla ricerca di scorciatoie personali, privilegi conquistati con le conoscenze o le clientele.

Non è opportuno perché si percepisce intimamente la discrepanza tra la fede e il modo di vivere, o solo anche di pensare, per cui piuttosto che mostrarsi incoerenti si preferisce relegare la vita di fede nel privato, nell'intimo della coscienza, in quegli attimi garantiti di bigottismo o di spiri-



CONCILIO VATICANO II



tualità 'dop', che ci permettono di vivere un' esistenza 'sacra', separata appunto, nel senso etimologico del termine, quasi tendenzialmente schizofrenica.

La fede cristiana però non ci propone la sacralità, ci chiama invece alla *santità* : ”

Siate santi, perchè io, il Signore, Dio vostro, sono santo” (Lv 19,2). La santità, biblicamente intesa, viene definita dal termine “cadosh”, appunto “santo”.

Dio infatti nella Sua perfezione è Cadosh, Cadosh, Cadosh, tre volte santo (Is 6,3; Ap.4,8), cioè sommaramente e perfettamente santo. Dove la santità non è un attributo esterno, ma essenza stessa di Dio.

Santità che intende non solo splendore e maestà sconvolgente (Is 64,1 s) ma anche spessore morale, giustizia e, finalmente, redenzione (Is 41,14; 1Cor 1,30). La santità allora oltre a rappresen-

tare il contrassegno esclusivo di Dio, qualifica anche e soprattutto il vincolo di appartenenza reciproca che lega il Dio Santo al popolo d'Israele e indica le esigenze che ne derivano nell'esistenza quotidiana, nella vita culturale e profana: “Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il Popolo che Dio si è acquistato” (1 Pt 2,9).

La santità diviene così un modo di vivere, uno stile di vita, un modo di essere. Diventa un modo di relazionarsi, un modo di pensare, un modo di agire, un modo di amare, un modo di pregare, un modo di essere amici, un modo d'incontrare gli altri, tutti gli altri; significa l'inaudita pretesa per i cristiani di essere come Dio, ‘il solo Santo’.

Il Signore Gesù, è l'unico attraverso cui la santità di Dio prende forma e contenuto:

“Tu sei il santo di Dio”(Gv 6,68) confessa Pietro in una delle sue profonde intelligenze del mistero cristologico. Il Figlio di Dio si è fatto uomo perchè anche noi



Gianna Beretta Molla

divenissimo in lui "partecipi della natura divina" (2 Pt 1,4). Egli stesso, maestro e modello divino di ogni perfezione, ha predicato quella santità di vita, di cui è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48).

La Chiesa ce lo insegna e più volte lo ricorda nei suoi documenti costitutivi: "Tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità, secondo la parola dell'apostolo: "Certo la volontà di Dio è questa, che vi santificate" (1Ts 4,3)" (*Lumen Gentium* n. 39). In che modo?

"Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15) (*Lumen Gentium* n.10).



Offrire se stessi a Dio, rendere testimonianza e dare ragione della speranza. E' il culto spirituale dei cristiani, veri sacerdoti di Cristo, realizzato nel corpo e nello spirito, per mezzo dell'attività umana nell'universo, la riflessione intellettuale, l'esistenza tutta della vita, testimoniando concretamente ciò in cui credono e la speranza che è in loro.

Un culto spirituale che unisce a Cristo e che si realizza non per un atto volontaristico da parte dei cristiani, ma per mezzo dello Spirito stesso di Cristo "Il Signore Gesù mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e com-

partecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano «come si conviene a santi» (Ef 5,3), si rivestano «come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3,12) e portino i frutti dello Spirito per la loro santificazione (cfr. Gal 5,22; Rm 6,22). (*Lumen Gentium* n. 40). "Nei vari generi di vita e nei vari compiti un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri



doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità (*Lumen Gentium* n. 41).

La stessa struttura gerarchica della Chiesa è ordinata alla santità dei fedeli: "E la santità si misura secondo il *grande Mistero* nel quale la Sposa risponde col dono dell'amore al dono dello Sposo" (*Mulieris dignitatem* n.27). E' la Carità infatti il solo carisma superiore che si può e si deve desiderare (1Cor 12-13); per questo la Chiesa stessa ci ricorda che "i più grandi nel regno dei cieli non sono i ministri, ma i *SANTI*" (*Dichiarazione Inter insigniores*, VI). La santità è il compimento 'smisurato' della Legge e i Profeti, è l'appello a una giustizia che supera ogni giustizia, dono di sé agli altri: "Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori perchè siate figli del Padre vostro celeste" (Mt 5,44); è la messa in opera della Regola d'oro: "Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" espressa nel Vangelo di Matteo (7,12) e realizzata in prima persona da Gesù che ci ha amato fino alla fine (Gv 13,1) e sorprendentemente ci ha comandato di amarci non secondo la nostra misura, o possibilità, ma come lui ha amato noi, 'fino alla fine'.

Simonetta Pasquali

La Chiesa: “una, santa, cattolica e apostolica” o “*casta meretrix*”?



I recenti casi di pedofilia nella Chiesa confermano quanti la accusano di essere peccatrice?

Negli ultimi mesi i mezzi di comunicazione di massa sono stati invasi da notizie riguardanti casi (veri o presunti) di **pedofilia e abusi sessuali** di cui si sarebbero macchiati sacerdoti e alti prelati di ogni parte del mondo.

Il clamore che queste notizie hanno suscitato nella pubblica opinione ha riaperto il dibattito sull'antico interrogativo: la chiesa è santa o peccatrice?

Forse sarebbe più corretto affermare – come molti ricordano ultimamente – che **la Chiesa è santa e peccatrice?**

La dottrina della fede cattolica considera la Chiesa “**una, santa, cattolica e apostolica**”, così come è definita nel nono articolo del Credo niceno-costantinopolitano (quello che recitiamo ogni domenica a Messa).

Questi quattro attributi – come è spiegato nel Catechismo Cei (ai numeri 811ss) - indicano i tratti essenziali della Chiesa e della sua missione e le sono conferiti da Cristo stesso per mezzo dello Spirito Santo. In particolare essa è **santa in quanto sposa di Cristo**, “il solo Santo”, che l’ha amata al punto di dare la vita per essa; per estensione anche i membri della Chiesa – che è appunto “popolo santo di Dio” - sono chiamati “santi” (cfr. numeri 823ss del Catechismo Cei).

Ciononostante, nello stesso Catechismo si opera una **distinzione tra la Chiesa come corpo unitario e i suoi singoli membri**, laddove si afferma (cfr. numeri 825ss) che “la Chiesa già sulla terra è adornata di una santità vera, anche se imperfetta” poiché essa “comprende nel suo seno i peccatori [...] Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori. In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo”.

Come afferma Paolo VI, nel *Credo del popolo di Dio* (citato nello stesso Catechismo), dunque: “**La Chiesa è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori**”.

È quanto ha ribadito recentemente anche **don Dante Carolla** - direttore dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Firenze – proprio riguardo ai sacerdoti pedofili, ricordando come già tra gli apostoli si trovavano traditori (Giuda Iscariota), rinnegatori (Pietro) “**carrieristi**” (Giacomo e Giovanni), corrotti (Matteo) ecc. e cioè che “Gesù si è circondato di uomini mediocri, e anche peggio, per farci capire che la nostra fede, la nostra speranza e la nostra forza non stanno in una Chiesa fatta di uomini superiori, irreprensibili, esemplari, ma in una Chiesa abitata dalla **Potenza dello Spirito che opera le sue meraviglie anche attraverso una realtà povera, fragile e contraddittoria come la comunità ecclesiale**”.

Dunque pur riconoscendo che nemmeno la comunità ecclesiale è avulsa dalla realtà del peccato, affermando che la Chiesa è santa e peccatrice non diremmo tuttavia l'esatta verità.

Infatti, come spiega il **Cardinale Giacomo Biffi** - Arcivescovo emerito di Bologna – in un recente articolo apparso sul mensile telematico *Il Timone*, “**alla Chiesa come tale non si può assegnare l'epiteto di «peccatrice»**”, meno che mai adducendo come argomentazione il fatto che già i Padri della Chiesa l'abbiano definita “*casta meretrix*”. Secondo l'opinione comune infatti tale espressione viene tradotta letteralmente con “**casta meretrix**” ovvero appunto santa e peccatrice allo stesso tempo.

Il cardinal Biffi ricorda però che in verità, tra i Padri della Chiesa, è il solo sant'Ambrogio ad usare quest'espressione e per giunta con tutt'altro significato:

la utilizza nella sua meditazione su Rahab, la donna di Gerico di cui parla il libro di Giosuè, per dire che questa donna “nel simbolo era una prostituta ma nel mistero era la Chiesa, congiunta ormai ai popoli gentili per la comunanza dei sacramenti” (*In Lucam VIII,40*).

Secondo il cardinal Biffi, in sant'Ambrogio “la Chiesa può essere simbolicamente ravvisata nella donna di Gerico, soltanto perché non si rifiuta di unirsi alla moltitudine dei «fuggiaschi», cioè di quanti [...] cercano presso di lei riparo” al solo scopo di salvarli; spiega ancora il cardinale che “C'è però una differenza fondamentale. La condiscendenza con cui la Chiesa dischiude la sua porta a tutti, come fanno le donne di costumi troppo facili, non solo non comporta in lei niente di riprovevole, ma indica addirittura fedeltà alla propria missione (e quindi al suo Sposo che gliel'ha assegnata) [...] Nel suo significato originario, dunque, l'espressione «*casta meretrix*», lungi dall'alludere a qualcosa di peccaminoso e di riprovevole, vuole indicare - non solo nell'aggettivo ma anche nel sostantivo - la **santità della Chiesa**; santità che consiste tanto **nell'adesione** senza tentennamenti e senza incoerenze **al suo Sposo («casta»)** quanto **nella volontà di raggiungere tutti** (secondo il compito che le è stato affidato dal suo Signore) per portare tutti a salvezza («*meretrix*»).

Dunque la Chiesa non è mai peccatrice ma sempre santa nel suo essere sacramentalmente costituita dallo Spirito Santo “corpo di Cristo”; mentre invece sono peccatori i suoi membri, in quanto pur sempre sotto il dominio della tentazione e dotati del libero arbitrio di cui Dio, nel suo amore misericordioso, mai priva gli uomini, neanche in forza dei sacramenti.



Come vuoi, quando vuoi, dove vuoi

Stefano Ricciardi: ricordo di una santità quotidiana

Non si può dire che il dottor Stefano Ricciardi fosse un uomo di molte parole. Divenne più loquace negli ultimi mesi della sua malattia, come se avesse avuto fretta di dire e paura di dimenticare cose importanti. Riemergevano in lui ricordi a cui non aveva mai accennato, commozioni intense e contagiose. Era come se, di fronte al compimento della sua vita, non avesse bisogno di nascondere nulla, di censurare nulla.

Non sembravano esserci zone d'ombra nel suo cuore. Se ce ne sono state, si purificavano velocemente man mano che si preparava all'incontro con Dio. E si vedeva.

L'uomo era di poche parole perché molte ne spendiamo, tutti i giorni, in inutili sciocchezze, e moltissime per lamentarci, accusare o criticare. A questo "gioco", Stefano non si dedicò mai, a costo di apparire ingenuamente disposto sempre, anche contro le evidenze, a valorizzare il positivo, a scusare, a mettersi all'ultimo posto. Era scritto, questo modo di fare, nel suo essere francescano, in questa spiritualità piena di letizia, ma condita innanzitutto di umiltà. L'umiltà, che è uno dei più potenti motori della santità.

A questa parola, santità, che abbiamo quasi paura a pronunciare, lui ha dato un contenuto quotidiano, quasi fosse stato da sempre il cuore delle sue aspirazioni, dal tempo della giovinezza fino agli ultimi giorni della sua vita. Dal tempo duro della sua infanzia, segnata dalla perdita del padre, dalla guerra che lo vide profugo "al contrario", costretto, come fu, dalle circo-

stanze, ad abbandonare prima la Turchia, dov'era nato, poi il Libano, dove iniziava a diventare adulto, per riparare in Italia. La guerra gli portò via un fratello molto amato, che morì tragicamente, deportato dai Tedeschi nella primavera del 1944. Lo costrinse, per la povertà a cui era costretta la sua famiglia, a un anno di vita dolorosamente vissuto in collegio, nelle Marche.

La fede ricevuta in seno alla famiglia si arricchì in Italia con la scoperta e l'approfondimento della spiritualità francescana, che lo portò, subito dopo la guerra, ad essere uno dei fondatori della GiFra (Gioventù Francescana); con la scelta della professione medica, che visse in spirito di servizio e di povertà; con la vocazione al matrimonio, che lo vide sposo nel 1961 e padre di quattro figli.

Ma tutto questo non avrebbe portato frutto senza radici profonde e ramificate. Queste radici Stefano le cercò sempre nella vita sacramentale. La confessione frequente, la preghiera delle Lodi, la messa quotidiana delle sei e mezza del mattino, insieme alle suore della Parrocchia, furono i suoi appuntamenti fissi e irrinunciabili col Signore fino a poche settimane dalla morte. Il suo dialogo con Dio non era venato di sentimentalismo, ma di un

silenzio operoso, di carità vissuta poi nei doveri quotidiani, con semplicità e con il dono di tutto se stesso.

Chi lo accostava percepiva la solidità e la discrezione di un cristiano autentico, che non si perde in chiacchiere, ma lascia che sia Dio ad agire nella sua vita per comunicarsi ai fratelli, per irradiazione: «Come vuoi, quando vuoi, dove vuoi» fu il ritornello della sua vita, detto con entusiasmo al Signore, ripetuto con abbandono nella prova della sua malattia. Alla quale



reagì come aveva vissuto, chiedendo soltanto di fare la volontà di Dio, anche in quella circostanza, e cercando di pesare il meno possibile sugli altri.

Pochi giorni dopo la sua morte, è arrivata alla famiglia una lettera anonima, che facciamo nostra, perché esprime, nella sua semplicità, ciò che Stefano Ricciardi è stato per molti che lo hanno conosciuto: «Vorrei ringraziarti per tutto quello che hai saputo darmi, perché quello che mi hai trasmesso è la cosa più bella e più importante, è quello che mi porterò sempre nel cuore: una lode e una grazia per tutto, lo stupore nei confronti della bellezza della vita, l'amore esteso a tutti gli uomini, alla loro dignità, al di là di qualunque condizione.

Ringrazio Dio per averti messo sulla mia strada».



RACCONTI DI UN'ESPERIENZA IN AFRICA

Fa più rumore una quercia che cade che mille che crescono

Per una mamma che abbandona un figlio i media hanno molto da dire, per tutte le mamme che si sacrificano ogni giorno per i propri figli non c'è posto nella cronaca.

La mia vita di missionaria nel 2005 mi ha portato a visitare la Repubblica Democratica del Congo (R.D.C).

L'ultimo giorno prima del rientro in Italia la suora che ci ospitava ci ha offerto un passaggio con la sua vecchia Panda per andare a visitare un ospedale per bambini sopra una collina a circa 50 km da dove eravamo ospitate. La visita si è protratta per un bel po' fino verso le ore 20, ma quale fu la nostra sorpresa? Si era rotto il freno della macchina quindi non potevamo più scendere. Non mi dilungo a raccontare quello che abbiamo sofferto per trovare un altro mezzo che ci portasse alla base: posto isolato, telefoni scari-chi ecc. E noi all'indomani alle 12 dovevamo essere all'aeroporto. Finalmente una macchina è arrivata. E' notte inoltrata, là bisogna stare con gli occhi ben aperti, così scambiamo qualche parola con il conducente. Per una missionaria è d'obbligo porre domande come: "sei sposato? hai figli? che lavoro fai?"

L'uomo sposato mi risponde: "Saremmo una famiglia felice se non fosse per il mio quarto bambino di tre anni il quale da quando è nato ha fatto dentro e fuori dagli ospedali: ha i piedi equini e nessuno è riuscito a metterlo in piedi. La sofferenza più grande è quando il bimbo guardando i suoi piedini chiede alla mamma perché lui non può giocare al pallone con i suoi fratelli". La conversazione si chiude dicendo che se domattina, prima della mia partenza, avrò qualche cartella clinica e qualche esame radiologico cercherò di fare qualche cosa a Roma.

Arrivato a casa, il marito ha dato le poche notizie e così la mamma si è messa subito a cercare la documentazione per non mancare all'appuntamento tanto importante. Da quando questo bimbo è nato la mamma lo ha sempre avuto con sé, in braccio o seduto per terra ma sempre in sua presenza, anche se con le parole e l'esempio ha sempre seguito anche gli altri fratellini.

L'incontro con la mamma e il bambino è stato molto breve, il bimbo non voleva vedere facce bianche (dal momento che tutti i chirurghi che aveva conosciuto erano volti pallidi) e posò per una foto ad occhi chiusi. Gli occhi di quella mamma s'illuminarono pieni di speranza e di grande amore. Tornata a Roma, cercai subito cosa potevo fare per ridare la serenità a questa famiglia. Dopo varie ricerche sono riuscita ad ottenere che fosse ospedalizzato al Bambin Gesù di Palidoro.

Il tempo previsto per gli interventi e le cure fu di circa 6 mesi ma il bimbo da solo non poteva venire in Italia, fu così che la mamma in accordo con il marito e dopo aver organizzato la sua famiglia sul posto, ha deciso di venire in Italia.

Da questo momento è cominciata la vera odissea perché quel bimbo non voleva restare solo neppure per pochi minuti.

Questa mamma ha vissuto tutto il tempo dell'ospedalizzazione accanto al suo bambino, unico suo conforto la Bibbia che teneva sempre con sé ed il contatto telefonico giornaliero con la famiglia. Non si allontanava mai per

prendere una boccata d'aria se non con il suo bambino in sedia a rotelle o in braccio.

Quando sembrava che tutto andasse bene ed il bimbo con le sue scarpe ortopediche si guardava i piedini felice, si è rivelata una nuova anomalia: una gambina era più corta dell'altra. La mamma era già pronta per ritornare quando fu proposto un altro intervento, il bimbo non aveva solo i piedini storti ma aveva anche un femore fuori posto con un bacino deformato dall'essere stato seduto per terra. La storia è ancora lunga, per ben tre volte la mamma e il bambino sono venuti in Italia affrontando i disagi del viaggio e tutto il resto, ora il bimbo è reso autonomo con l'aiuto delle canne canadesi, si è inserito a scuola e la famiglia ha trovato la sua serenità la quale ultimamente è stata allietata dalla venuta di una nuova sorellina. La famiglia è ora composta da tre fratellini e due sorelline.

Da queste righe desidero porre i miei ringraziamenti ai parrochiani e ai volontari della Cometa che hanno contribuito con la loro generosità alle spese per comprare apparecchi e scarpe ortopediche onde poter alleviare le tante sofferenze e sacrifici della mamma e ridare il sorriso al bimbo che compirà 8 anni il prossimo mese di giugno, rendendolo autonomo.

La storia non è finita, il bimbo dovrà ritornare per ulteriori interventi.

Poiché la PROVVIDENZA NON HA FIGLI ABBANDONATI.

Suor Beatrice



“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”

Una singolare visita alla tomba dell'apostolo Pietro

Con questa frase pronunciata da Gesù l'evangelista Matteo sintetizza il primato del pescatore di Galilea sulla comunità dei discepoli del Signore: ogni volta che vengono proclamate penso a quale significato possa aver attribuito Pietro a quelle strane parole dette da Gesù poco prima di annunciare la sua passione. E penso all'importanza e alla solennità ribadite dal verbo *edificare*, che rafforza il nome stesso di Pietro e lo pone a solido fondamento della nuova realtà ecclesiale.

Nella seconda metà del I secolo Pietro è a Roma, capitale cosmopolita dell'Impero, e insieme a molti viene condannato a morte durante la terribile persecuzione dell'imperatore Nerone, che fa ricadere sui cristiani l'accusa di aver incendiato la città nell'estate del 64 d.C.; Pietro è sepolto nella nuda terra vicino al luogo del martirio, *l'ager Vaticanus*, avvenuto presso il circo di Caligola, al di là del Tevere. Quello che accade dopo lo sappiamo perché è strettamente legato alla storia della nostra città e la caratterizza in modo unico ancora oggi: nel luogo dell'esecuzione e della sepoltura in onore dell'apostolo è sorta la chiesa più importante e famosa del mondo, realizzata con il concorso di tutti i più grandi artisti in circa duemila anni di storia. Tutte le strutture erette nei secoli in quello stesso luogo hanno come unico e costante punto di riferimento la tomba dell'apostolo, rimasta nascosta fino alla decisione di papa Pio XII di ispezionare con i moderni metodi scientifici il luogo della sepoltura per dare conferma certa di quanto la tradizione e le fonti affermavano da sempre. I lavori di scavo sotto la basilica si svolsero con non

poches difficoltà dal 1939 al 1949, fino al ritrovamento della tomba annunciato dallo stesso Pio XII a conclusione del Giubileo del 1950: *“Nei sotterranei della Basilica Vaticana ci sono i fondamenti della nostra fede? La conclusione finale dei lavori e degli studi risponde un chiarissimo sì: la tomba del Principe degli apostoli è stata ritrovata”*. Ma la tomba rinvenuta era vuota: così terminati gli scavi inizia una seconda importante fase di studi, affidati all'archeologa Margherita Guarducci, che arriva infine ad identificare le reliquie di Pietro, come annuncia papa Paolo VI il 26 giugno 1968 durante l'udienza pubblica nella basilica Vaticana: *“Da parte nostra ci sembra doveroso, allo stato presente delle conclusioni archeologiche e scientifiche, dare a voi e alla Chiesa questo annuncio felice, [...] e nel caso presente tanto più solleciti ed esultanti noi dobbiamo essere, quando abbiamo ragione di ritenere che siano stati rintracciati i pochi, ma sacrosanti, resti mortali del Principe degli apostoli”*.

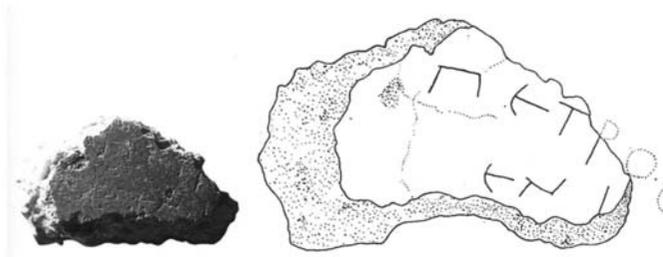
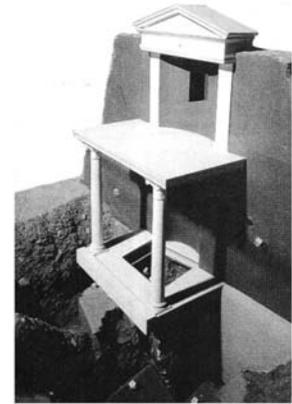
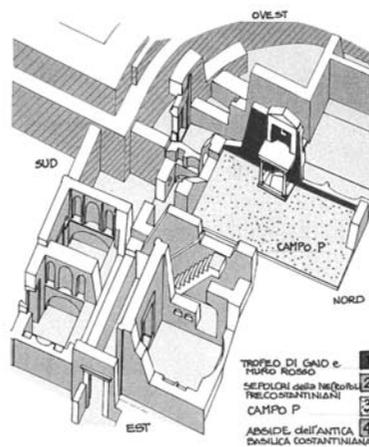
Quelle reliquie, ricollocate il giorno successivo nel luogo che le aveva da sempre custodite, sono ora da qualche anno nuovamente visibili per tutti i fedeli, attraverso un percorso che si snoda nella sotterranea necropoli Vaticana per condurci davanti a ciò che resta del corpo di Pietro, roccia e fondamento della Chiesa. Lo scorso mese di Aprile con alcuni della comunità parrocchiale sono scesa ancora una volta nella necropoli e in questo scritto vorrei ripercorrere quella particolarissima esperienza attraverso i secoli, la storia e la fede, così come ho potuto viverla nelle circa tre ore di visita, continuamente sollecitata dagli aspetti artistici così rilevanti ma soprattutto dalla testi-

monianza di fede delle generazioni di cristiani che nei secoli hanno reso quel luogo santo e sacro.

Il punto di partenza è lì, nel piccolo riquadro di terra dove, dopo il martirio, viene deposto il corpo di Pietro: chiamato dagli archeologi *Campo P* (fig.1), è inizialmente libero dagli edifici sepolcrali che ora lo cingono, realizzati successivamente allineandoli su uno stretto vicolo a ridosso del circo di Caligola, poi di Nerone, quando questa struttura imperiale cadrà in disuso. Già alla metà del II secolo il campo è delimitato a ovest da un muro intonacato di rosso, il *muro rosso* appunto, mentre a sud e in parte a est è cinto da più edifici della necropoli, già allora molto estesa nella direzione della navata della basilica attuale, necropoli che in origine costituiva un complesso funerario a cielo aperto, con mausolei in cui coesistono sepolture pagane e cristiane. In questo luogo, dove giungono numerosi i primi pellegrini per pregare sulla tomba dell'apostolo, viene costruita una edicola funeraria, addossata al *muro rosso*: i resti rinvenuti durante gli scavi hanno permesso la realizzazione di un modellino (fig.2) che mostra la semplice struttura del II secolo, denominata *Trofeo di Gaio* dal nome del presbitero romano che negli anni tra il 198 e il 217 così la indica: *“Io posso mostrarvi i trofei degli apostoli [Pietro e Paolo]. Se vorrai recarti nel Vaticano o sulla via di Ostia, troverai i trofei di coloro che fondarono questa Chiesa”*. Proprio la parola greca *trofeo* si riferisce non tanto al monumento costruito quanto alla presenza reale della spoglie di Pietro, cioè il corpo del martire in cui si è manifestata la grazia del Signore Gesù. Durante gli scavi sotto l'altare

attuale, oltre ai resti dell'edicola, composta da una lastra orizzontale sorretta da due colonnine di marmo che inquadrano una nicchia sul muro rosso, viene alla luce sul pavimento, al di sotto di un chiusino, la tomba di Pietro nella nuda terra, con tutta una serie di altre sepolture, alcune molto vicine a quella dell'apostolo, a testimoniare l'importanza che da subito viene riconosciuta al luogo. Il Trofeo di Gaio nel corso del III secolo viene ancora trasformato: la colonnina di destra, quella settentrionale, è spostata verso l'interno per costruire sul lato destro un muro perpendicolare al muro rosso, denominato *muro dei graffiti* o *muro G*, per la presenza di numerose iscrizioni latine e segni; più tardi si aggiunge anche sul lato sinistro un altro muretto, viene realizzato il rivestimento marmoreo della parte interna dell'edicola e il Campo P è pavimentato con un mosaico bianco, bordato da una fascia verde.

Proprio su questo muro G, databile alla seconda metà del III secolo, è importante soffermarsi: nomi, invocazioni e simboli cristiani si sovrappongono su una ridotta superficie che conserva tracce di colore azzurro e rosso, ad attestare probabilmente l'esistenza accanto alla tomba di Pietro di un piccolo ambiente destinato al culto, andato distrutto forse durante i lavori per la costruzione della basilica costantiniana soprastante. All'inizio del IV secolo nello spessore del muro dei graffiti viene ricavato un loculo, rivestito internamente di lastre marmoree, dove vengono collocate le reliquie di Pietro, prelevate dall'originaria tomba terragna, sotto il trofeo di Gaio. Avvolte in un drappo di porpora intessuto con fili d'oro le ossa dell'apostolo sono rimaste in quel luogo inviolato fino agli scavi del 1941. Queste in sintesi le conclusioni a cui perviene nel 1968 la studiosa Margherita Guarducci, che vede confermata la sua tesi in un frammento del muro rosso (fig.3), rinvenuto nel punto in cui il muro dei graffiti con il loculo si addossa perpendicolarmente al muro rosso stesso, frammento sul quale è leg-

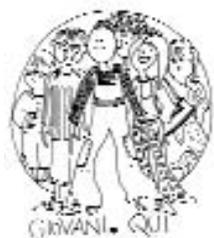


gibile in greco l'abbreviazione della frase *Pietro è qui (Petros eni)*. Dal 1968 furono ricollocate in ciò che resta del loculo 19 piccole teche trasparenti con le ossa attribuite a san Pietro, oggi tornate visibili dall'ambiente alla sinistra della cappella Clementina, proprio al di sotto dell'altare attuale, al livello delle Grotte Vaticane.

Pur nella difficoltà di capire l'originaria collocazione di strutture oggi sovrapposte e modificate nel corso dei secoli, di fronte a ciò che resta del muro dei graffiti l'emozione è grandissima: siamo davanti al luogo che ha custodito e portato a noi il corpo di Pietro, l'uomo e il discepolo che, vissuto accanto a Gesù, lo ha testimoniato da Gerusalemme a Roma, fino al sacrificio della vita, offerta ancora una volta e compiutamente lì, con una morte in croce. Spontanea sorge l'esigenza del raccoglimento e della preghiera da condividere lì con gli altri: e in quei momenti con chiarezza si comprende il perché Costantino scelga di rendere manifesta la sacralità del luogo erigendo una grande teca marmorea, la *Memoria Costantiniana* appunto, che potesse rac-

chiudere la tomba dell'apostolo, l'edicola del II secolo, il muro rosso e il muro dei graffiti; questo grande parallelepipedo è descritto da Eusebio di Cesarea come "*uno splendido sepolcro davanti alla città, un sepolcro al quale accorrono, come ad un grande santuario e tempio di Dio innumerevoli schiere da ogni parte dell'impero*". Attorno alla Memoria Costantiniana, segnata da un recinto di bianche colonne tortili, l'imperatore volle fosse edificata tra il 319 e il 322 la grande basilica vaticana, con imponenti lavori che comportarono anche l'interramento della necropoli, rimasta inaccessibile per secoli. Con continuità sopra quella Memoria saranno realizzati gli altari di Gregorio Magno (590-604), di Callisto II (1123) e di Clemente VII (1594), l'altare attuale coperto dal baldacchino del Bernini, esattamente al centro della grande cupola di Michelangelo, che sintetizza verso l'alto lo slancio della nuova basilica Vaticana, riedificata a partire dal 1508 e completata molti anni dopo con l'impegno di diversi pontefici e il valore di più generazioni di artisti.

Livia Scolari



PIERGIORGIO FRASSATI, LA VOCAZIONE PER LE ALTEZZE

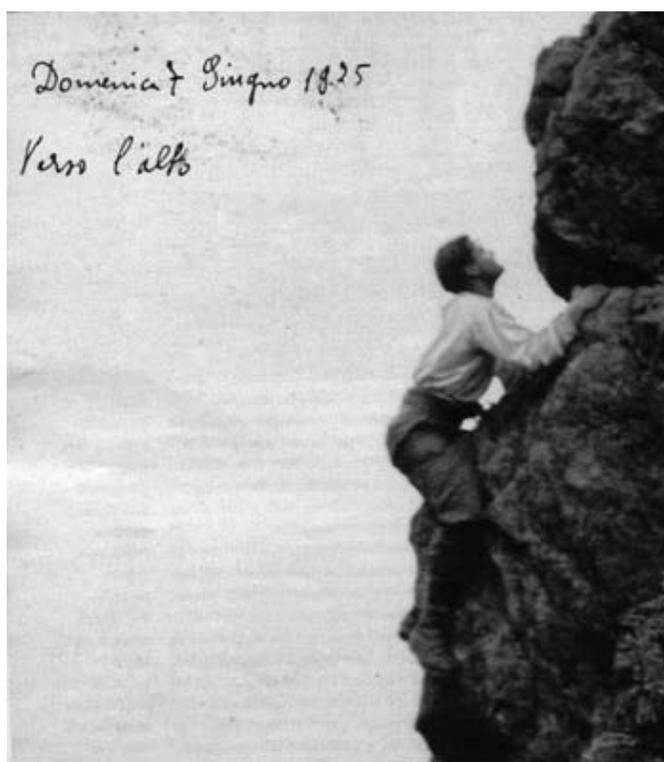
Cosa ha compiuto il Signore nella vita di Pier Giorgio Frassati? Cosa c'è di brillante e misterioso nell'esistenza di un ragazzo che ha fatto di sé uno strumento nelle mani di Dio?

Pier Giorgio Frassati nasce a Torino nel 1901, in una famiglia dell'alta borghesia di origini biellesi; visse nei primi cinque lustri del '900, in un periodo della storia italiana quanto mai articolato e complesso. La sua esistenza ha preso la forma dell'invito che egli stesso ha lasciato come testamento pochi giorni prima della morte: "Verso l'alto". Una tensione, questa, che lo ha accompagnato sin dal primo incontro con Gesù in un percorso di salita costante verso la beatitudine, tra le difficoltà familiari e scolastiche, e la meraviglia nei confronti del mondo che poco per volta si schiudeva ai suoi occhi. Un'ascesa che si è nascosta tra le righe della quotidianità, passata tra gli amici, gli impegni di studio e la presenza in famiglia; Pier Giorgio era una "valanga di vita" (P.Soldi, 1999.), con la forza che riceveva dalla costante comunione con Cristo, si donava al mondo: con dinamismo e risolutezza ha anticipato la stagione della Chiesa del Concilio Vaticano II. Si è trasfigurato nel servizio ai poveri, in particolare quelli della Torino giolittiana, testimoniando la bellezza di una vita non vivacchiata ma vissuta in pienezza.

Non era un ragazzo "tiepido", il suo cuore ardeva, e appoggiato a Cristo ha acceso la speranza nella sfiducia, ha lottato contro la disperazione della sofferenza mostrando la croce come possibilità di compimento. Aderì alla maggior parte delle forme di vita cristiana che offriva l'ambiente socio-ecclesiale del tempo; si iscrisse al Partito Popolare, certo che attraverso la politica potesse partecipare alla

realizzazione dei propri ideali di giustizia. Pier Giorgio, il "cittadino Robespierre", era studente di ingegneria al Politecnico e le più belle immagini che ha lasciato di sé lo ritraggono mentre si arrampica su una parete a mani nude o in bilico tra rocce e sassi, la piccozza in pugno, il ciuffo spavaldo e la pipa in bocca, un ragazzo che piace alle coetanee e che s'innamora.

Muore di poliomielite a ventiquattro anni e al proprio funerale svela a tutti la sua santità. Per un giorno Torino si fermò,



un'inaspettata folla, tra cui migliaia di poveri di cui Pier Giorgio si prendeva cura, accorse da tutta la città per dare l'estremo saluto al giovane ragazzo. "Una vita mai spenta", come sostiene la sorella Luciana, che ha illuminato le esistenze di coloro che lo hanno incontrato e che illumina noi, giovani pellegrini che cercano di seguire le strade del Signore. Ci spinge all'imitazione di questo ragazzo il fascino della sua adesione creativa al Vangelo. Infatti, tra i suoi miracoli c'è certamente quello che di aver seguito le orme del

Signore declinando nel suo tempo il gusto per la vita: ha amato la bellezza dell'arte, si è appassionato allo sport, alla montagna, è stato attento ai problemi della società, senza mai smettere di contemplare l'Assoluto.

Un vero strumento nella mani di Dio che è stato capace di vivere lo straordinario nell'ordinario, che ha coniugato continuamente Eucaristia, alimento dell'eterno nell'uomo, e carità, che ha anelato alla fonte della vita per potersi donare e spezzarsi come pane nella comunione con i fratelli. Un uomo, Pier Giorgio, che ci ha offerto una "grammatica della carità", che si fonda sulla certezza che l'amore dato, è prima di tutto ricevuto e che la bellezza di un'esistenza in Cristo sta proprio nell'accogliere questo Infinito che abbraccia.

L'uomo delle otto beatitudini, che reca in sé la gioia della salvezza, è stato un cristiano vero, che ci permette di abbracciare l'idea di una "santità quotidiana", che si vive nelle azioni che tutti i giorni compiamo, tra lavoro, studio, amicizie, impegno civile, sociale e politico. I giovani sono chiamati ad imitare Pier Giorgio nell'essere presenza significativa nella società, discreta ma vigile, a testimoniare la bellezza del Vangelo e il messaggio di Cristo nel mondo, nel loro

mondo, quello che incontrano la mattina sull'autobus, a scuola o all'università, nelle associazioni che frequentano, in palestra e in famiglia. "Egli proclama con il suo esempio che vale veramente la pena sacrificare tutto per servire il Signore. Testimonia che la santità è possibile per tutti e che solo la rivoluzione della carità può accendere nel cuore degli uomini la speranza di un futuro migliore." (Giovanni Paolo II - Roma 20.V.1990)

Daniele Pastore

I GIOVANI RIFLETTONO SULLA SANTITÀ

Un giorno un uomo venne da me dicendomi che voleva diventare santo. Vattene via risposi, non ho tempo per queste sciocchezze.

A quel tempo ero impegnato a guardare il cielo, a studiare gli astri, a costruire imponenti e lussuosi palazzi, con la fatica di molti operai che, forse, neanche pagai a dovere.

Durante le mie giornate passate a scrutare l'orizzonte, vedevo dalla finestra un pover'uomo seduto per la strada. Disprezzavo con tutto il cuore quell'essere, mai lo avrei voluto vedere, e questo viene da me e mi chiede come fare a diventare santo?...quanto mi viene da ridere.

Lo stesso giorno, l'uomo che era appena stato da me, lo vidi parlare con quel barbone per strada. Mi incuriosii. Lo prese per mano e cominciarono a camminare. Parlavano come forse io non avevo fatto tutta la mia vita, neanche con la mia famiglia.

Li vidi camminare lungo sentieri che non erano solo la strada che arrivava fino al semaforo. Li percepì camminare lungo strade sterrate, col sole sulla faccia, e una nuvola ogni tanto in soccorso al sudore. Mi vibrò il cuore. Mai mi era successo. Mi interessai a quei due ma mai più li rividi.

Santo...che vuol dire essere santi. Dicono che siamo chiamati alla santità, o almeno questo dicevano a catechismo, magari ora hanno cambiato idea e dicono che dobbiamo seguire il profitto.

Uscii finalmente di casa, e mi accorsi di una cosa vedendo dei ragazzi: erano incredibilmente felici. Chiesi loro di cosa si occupavano, e mi dissero che semplicemente seguivano la volontà di Dio. Io non capivo che cosa volesse dire, non capivo cos'era la volontà, non capivo semplicemente. Chiesi loro come facevano a esserne sicuri, come facevano a saperlo e mi risposero che nella loro vita conobbero Gesù, non perchè ebbero qualche visione particolare, quelle le avevo io la sera quando abusavo della mia polvere bianca, ma perchè lo sentivano, nella loro vita quotidiana, nelle cose che facevano.

Dissero che la loro vita girava davvero intorno a Lui e che il sentimento che li faceva muovere era l'amore. Quell'amore che io avevo dimenticato, quell'amore che io non pensavo esistesse, che avevo gettato per la strada insieme a quel barbone che tanto odiavo. Dissero che la loro felicità derivava proprio da questo incontro e mentre parlavo con loro capii la santità, capii che per essere santi non ci voleva la mia guarigione fisica, quella sì che fino a poco tempo fa mi avrebbe fatto comodo. Capii che quei ragazzi erano santi perchè la loro vita era santa.

Ciò fu forse il mio incontro con Gesù, e per prima cosa partii, alla ricerca di quei due uomini che uno odiavo, e uno derisi.

Giovanni P.

La santità è contraria all'apparire, all'avere, al possedere, ed è la costante ricerca di Dio che l'uomo deve compiere per potersi realizzare pienamente, per poter godere appieno del suo essere libero, è mettersi in gioco quotidianamente, è donarsi, è amare, in un percorso molto spesso pieno di ostacoli

Alessandro V.

Quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te... («Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non trova pace, finché non riposa in te». S. Agostino, *Conf.* I,1). Ecco perché dire "santo", in fondo, non deve essere poi molto diverso dal dire "profondamente, appassionatamente, intimamente innamorato di Dio"...

Beatrice

Santità è per me rivestirsi del profondamente umano lasciando vivere nell'intimo del nostro essere il divino soffio che ci ha generati alla vita, e che la rende autentica, appassionata, piena di valore. Vivere per il Signore, incarnati nell'amore per gli altri, nella ricerca di relazioni positive, nel desiderio di giustizia e di pace, fatto dei piccoli grandi gesti del quotidiano, fedeli a noi stessi, rispettosi del creato, coraggiosi nel differenziare le scelte, lo stile, la presenza.

Maura

Se penso al tema della santità i primi pensieri vanno al ricordo sempre più devoto di alcune donne del mio piccolo paese di montagna. Donne che incontravo alla messa feriale del mattino, in inverno. Poche battute di saluto in dialetto mentre prendevano posto fra i banchi e, al termine della liturgia, le loro sagome scivolavano via.

Le aspettava una nuova giornata: il pane da comprare, la colazione per i figli: "Bisogna che faccia presto perché poi devono partire per lavorare!" Ecco, più passa il tempo e più mi convinco della loro santità. Santità senza alcuna apparente consapevolezza dogmatica della fede. Senza apparente straordinarietà dei gesti. Santità del quotidiano e dell'abbandono. Quell'istinto che le portava a credere che senza quel primo appuntamento mattutino la loro giornata sarebbe stata come una minestra senza il sale o come la vita senza un amore. Levigate dallo scorrere delle opere e dei giorni, le loro vite sono state per me come sacramenti: colline dalla cui sommità si può essere sorpresi dalla vista improvvisa e straordinaria della bellezza di Dio. Per imparare a nostra volta, un po' alla volta, il desiderio di amare. Di essere dei Suoi piccoli, fragili, prolungamenti.

Alessandro R.

PER RAGIONI DI SPAZIO ALCUNE RIFLESSIONI SONO STATE TAGLIATE.

SONO PERÒ PUBBLICATE IN VERSIONE INTEGRALE NEL SITO WWW.SANTACATERINAROMA.IT



Notizie

a cura di Maurizio Lisanti

AVVISI BACHECA

6, 13, 20 e 27 giugno

La nostra comunità ha animato la S. Messa celebrata in Vaticano alle ore 9,30 e diffusa dalla Radio Vaticana.

12 giugno

Festa di chiusura della scuola calcio

15, 16 e 17 giugno

CONVEGNO DIOCESANO PER GLI OPERATORI PASTORALI.

Il 17 giugno alle 19,30 il lavoro è stato approfondito in parrocchia.

26 giugno – 3 luglio

CAMPO SCUOLA DEI RAGAZZI DEL CATECHISMO

I ragazzi del catechismo del 3°, 4° e 5° corso hanno partecipato al campo scuola che si è tenuto a Canneto (Fr), nel Parco Nazionale di Abruzzo. Lazio e Molise presso la casa salesiana “don Enrico Vitti”

Il programma ha previsto momenti di gioco, incontro, preghiera, escursioni.

I ragazzi sono stati accompagnati da don Francesco, da alcuni catechisti adulti, due suore e gli animatori.

1° al 15 luglio

SOGGIORNO ESTIVO PER ANZIANI

Presso l'hotel “Angeletto” di Rocca di Papa.

Iscrizioni in Segreteria

CENTRO DO MANI SOLIDARIETA'

Raccolta adesioni gruppo volontari e accoglienza richieste di solidarietà

Info tel. 0677209622 Maura Benedetti

L'obiettivo del centro è creare uno spazio di accoglienza, di ascolto e di condivisione tra le persone che vivono all'interno della comunità e chi si trova a vivere un momento di difficoltà o di disagio.

Insieme agli altri gruppi della Caritas Parrocchiale e all'Associazione la Cometa ci proponiamo, inoltre, di essere un punto di riferimento per chi desidera mettere a disposizione il proprio tempo a servizio degli altri.

Il Centro per il Volontariato Do Mani di Solidarietà organizza il sabato dalle ore 10:00 alle ore 12:30 presso uffici parrocchiali di Piazza Galeria, 11 e la domenica mattina dalle 9 alle 13 presso La Cometa (davanti alla Chiesa di Via Latina 28) un punto vendita con i prodotti del Commercio Equo e Solidale e di altre cooperative che impiegano soggetti svantaggiati.

Durante il periodo estivo le attività verranno sospese